



WHATSAPP E LA PRIVACY:

QUANDO IL PREZZO E' LA NOSTRA IDENTITÀ

Negli ultimi mesi ho iniziato a osservare con maggiore attenzione il comportamento di WhatsApp, non solo come app di messaggistica, ma come sistema di raccolta dati mascherato da servizio gratuito. Quello che ho scoperto è inquietante: WhatsApp non è solo poco attento alla privacy, è invasivo oltre il necessario.



Cosa raccoglie davvero WhatsApp?

Secondo l'App Store di Apple, WhatsApp può raccogliere e collegare alla tua identità i seguenti dati:

Acquisti

Informazioni finanziarie

Posizione

Informazioni di contatto

Contatti

Contenuti dell'utente (foto, video, documenti)

Identificatori (ID utente, ID dispositivo)

Dati di utilizzo (frequenza, durata, interazioni)

Diagnostica (crash, performance)

Cronologia di navigazione

Cronologia delle ricerche

Informazioni sensibili (se presenti nei contenuti condivisi)

Questi dati vengono incrociati con altri servizi di Meta (Facebook, Instagram) e utilizzati per profilazione, pubblicità e analisi comportamentale. Il tutto spesso giustificato con la base legale dell'“interesse legittimo”.



Foto caricata dal mio iPhone-Immagine AppStore.

L'invasione dell'intelligenza artificiale

Nel 2025 WhatsApp ha introdotto Meta AI, un assistente che può riassumere messaggi e generare contenuti. Il problema? È attivo di default e molti utenti non sanno nemmeno che esiste. Questo significa che le nostre conversazioni vengono analizzate da un sistema automatizzato, senza consenso esplicito.

Username al posto del numero: vera tutela o fumo negli occhi?

WhatsApp ha annunciato l'introduzione degli username, per evitare di condividere il numero di telefono nei gruppi. Una mossa che sembra pro-privacy, ma che arriva dopo anni di esposizione. È un cerotto su una ferita aperta.

Messaggi limitati agli sconosciuti: protezione o censura?

Un'altra novità è il limite ai messaggi inviati a contatti sconosciuti. Se superi una soglia mensile senza ricevere risposta, potresti essere bloccato. L'intento è ridurre spam e truffe, ma solleva domande sulla libertà di comunicazione.

Cosa possiamo fare?

Usare alternative open source come Signal o Element.

Disattivare le funzioni invasive (quando possibile).

Educare gli altri: ogni badge, meme o flyer può diventare un rituale di consapevolezza.

Signal: la differenza si sente.

Da qualche giorno sto provando Signal, e la sensazione è completamente diversa. L'app è open source, non raccoglie metadati, non incrocia nulla con altri servizi, e ogni messaggio è crittografato end-to-end. Non ci sono pubblicità, né algoritmi che ti osservano. Solo comunicazione, pura e rispettosa.

Signal non è solo un'alternativa: è una dichiarazione. Un badge di dignità digitale.



“Se anche a te sta a cuore la tua privacy, fai come me e tante altre persone...
Proviamo tutti insieme a rendere almeno internet un posto migliore, grazie” 

Gigi Nazario-LinuxPoint